



**Ambienti
narrativi
e pratiche
di cura**

Collana diretta da
Vincenzo Alastra

Membri del Comitato Direttivo:
Barbara Bruschi e Lorenza Garrino

Comitato scientifico internazionale:

Vincenzo Alastra, Università degli Studi di Torino
Valerio Ferro Allodola, Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria
Guenda Bernegger, Scuola Universitaria Professionale della Svizzera Italiana
Barbara Bruschi, Università degli Studi di Torino
Micaela Castiglioni, Università degli Studi di Milano Bicocca
Lorenza Garrino, Università degli Studi di Torino
François Goupy, Université Paris Descartes (Paris 5)
Emanuela Guarcello, Università degli Studi di Torino
Maria Luisa Iavarone, Università degli Studi di Napoli “Parthenope”
Francesca Marone, Università degli Studi di Napoli Federico II
Laurent Marty, UCA, Université Clermont Auvergne
Lyngstad Mette Bøe, Western Norway University of Applied Sciences
José González Monteagudo, Università di Siviglia
Luigina Mortari, Università degli Studi di Verona
Giuseppe Scaratti, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano
Sandro Spinsanti, Istituto Giannini di Roma
Lucia Zannini, Università degli Studi di Milano

*I volumi pubblicati in questa collana
sono preventivamente sottoposti a una doppia procedura di peer review*

Natascia Curto
[a cura di]

Scenari pedagogici per la deistituzionalizzazione

Volume realizzato con il contributo di
Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione
Università degli Studi di Torino

ISBN volume 979-12-5568-141-0
ISSN collana 2611-7673

2024 © by Pensa MultiMedia®
73100 Lecce • Via Arturo Maria Caprioli, 8 • Tel. 0832.230435
www.pensamultimedia.it

Indice

I.	Niente di speciale: traiettorie di vita, contesti e istituzionalizzazione <i>Natascia Curto, Cecilia Marchisio</i>	7
II.	L'ombra dell'oppressore: il fenomeno dell'abilismo interiorizzato <i>Rosa Bellacicco, Tania Parisi</i>	25
III.	Il welfare della distanza tra colpa e anormalità. Note comparative sull'esperienza di disabilità e homelessness <i>Silvia Stefani, Natascia Curto</i>	41
IV.	Oltre lo stato di minorità. Per una decolonizzazione del tempo e dei dispositivi pedagogici <i>Alessandro Monchietto</i>	55
V.	Condizioni di possibilità, rappresentazioni e spazi per un agire pedagogico emancipatorio attraverso la progettazione personalizzata <i>Natascia Curto, Cecilia Marchisio</i>	67
VI.	Progettazione personalizzata partecipata: le radici <i>Alice Bernini, Natascia Curto</i>	85
VII.	La negoziazione individuale nell'accompagnamento personalizzato al progetto di vita: alcune note critiche <i>Natascia Curto</i>	101
VIII.	Prendere spazio, prendere voce; la student voice come pratica partecipativa per le studentesse con disabilità in Università <i>Alice di Leva</i>	117
IX.	La formazione on the job per gli operatori sociali tra metodologia e organizzazione: l'esperienza del Valdarno Aretino <i>Cecilia Marchisio, Alice Bernini</i>	129

V.

Condizioni di possibilità, rappresentazioni e spazi per un agire pedagogico emancipatorio attraverso la progettazione personalizzata

Natascia Curto, Cecilia Marchisio¹

5.1 Altri, altrove: un'introduzione

Le persone fragili, i marginali, gli esclusi, i ragazzi problematici, i disagiati, quelli del penale, gli psichiatrici, le doppie diagnosi, la disabilità adulta, i nostri ragazzi, i miei pazzereelli, gli alunni acca. Con ogni sfumatura di intenzione – dalla denigratoria all'affettuosa – il discorso degli operatori agisce sistematicamente nel definire un confine entro cui circoscrive chi utilizza il loro supporto. Il lessico, a volte il gergo, diffuso nei servizi socioeducativi appare a chi lo usa un modo per intendersi: una terminologia con alto potere denotativo, in grado di descrivere fenomeni e, soprattutto, di svelare caratteristiche relative all'esistenza delle persone che da tali servizi sono sostenute.

Anche sulla scorta di questa illusione, ad oggi, i concetti di fragilità e marginalità vengono assunti come base del discorso professionale: raramente tematizzati, e ancor più raramente problematizzati, agisce circoscrivendo gruppi – le persone fragili – e organizzando spazi – la marginalità – in modo sistematico e silenzioso. Una conseguenza dell'apparente neutralità di tale ripartizione è che le pratiche di accompagnamento e sostegno che i servizi mettono in campo tendono ad agire come se essa non fosse che una suddivisione operate sulla base di caratteristiche preesistenti: soggetti e situazioni verrebbero aggregate in categorie in grado di accorpate e riordinare quel che è *già simile*. Nel discorso professionale e negli indirizzi metodologici, gruppi e sottogruppi si articolano e, sempre di più, si spezzettano, perpetrando la credenza che tale suddivisione sia una neutrale modalità

1 Il testo è frutto della stretta collaborazione delle autrici, i paragrafi 5.1 e 5.4 sono di Natascia Curto, i paragrafi 5.2, 5.3 e 5.5 di Cecilia Marchisio.

descrittiva e, soprattutto, che essa sia in qualche modo funzionale alla costruzione del supporto che i servizi sono chiamati a fornire.

La partizione tra disabili e non disabili, per esempio, si sbriciola ulteriormente in disabili adulti, con gravità, psichici, con o senza capacità di autodeterminarsi. Le persone senza dimora si frammentano in croniche, con doppia diagnosi, con dipendenza, con problemi di salute. I minorenni che hanno bisogno di sostegno si suddividono in stranieri, accompagnati o no, autori di reato, con diagnosi (varie) o senza supporto familiare.

In questo gioco di *con* e *senza*, spesso, chi costruisce interventi socioeducativi finisce per perdersi, alla ricerca della soluzione del paradossale rompicapo: l'intervento in grado di far corrispondere quella persona a un frammento sufficientemente piccolo da essere in grado di cogliere l'essenza – problematica – della sua esistenza e con essa della sofferenza che vi è collegata, per risolverla o quantomeno alleviarla. Raramente nei servizi vi è lo spazio per problematizzare che cosa si pensa, si immagina, si denota, si assume durante questa ricerca del frammento giusto e, in particolare, che cosa produce nell'ambito delle scelte operative questo discorso: parlare di fragilità *delle* persone, ragionare per gruppi di utenza pensandoli con caratteristiche statiche, concepire le esistenze altrui per mancanza, per tipologie di disagio, per difetto (Tarantino, 2021).

La cultura della frammentazione e, prima ancora, l'assunto indiscusso della sua necessità primaria finisce così per permeare la totalità dei sistemi, dei metodi, degli approcci di intervento socioeducativo finendo per costruire una ripartizione indiscussa: ci sono *persone fragili* e ci sono, viene da sé, persone che non lo sono. Allo stesso modo, ci sono persone *marginali* che sono definite come tali in rapporto alla condizione di persone, mai nominate (Gumysay, 2021) ma considerate, *centrali*.

Il confine che circoscrive ciò che è fragilità, marginalità, vulnerabilità rivela l'assunto che esista un altro mondo popolato di persone robuste, centrali, non vulnerabili le quali, proprio in virtù di queste migliori caratteristiche, vivono libere e sono cittadine. Si tratta di un movimento di definizione reciproca che agisce in modo implicito, irradiandosi dal linguaggio alle pratiche e all'organizzazione del sistema di servizi sociali, educativi e variamente intesi come di sostegno.

Ma nel momento in cui gli *altri* di cui i servizi si occupano sono costruiti come *un altro tipo di persone* – le loro vite stanno altrove, abitano “mondi” (Marchisio, Curto, 2018) diversi da quello che gli operatori immaginano di condividere – allora l'esclusione sociale che questi *altri* esperiscono appare automaticamente un fatto legato a doppio filo alle loro caratteristiche: una

sorta di esito esistenziale della forma che assumono i loro profili. Tale modo di intendere l'esclusione è talmente pervasivo che la gran parte degli interventi che i servizi propongono con la finalità di uscire da tale condizione si fonda proprio sulla modifica delle caratteristiche della persona esclusa: è quello che Saraceno (2017) chiama *il mito dell'autonomia* -intesa come recupero delle dotazioni danneggiate di chi sta ai margini della società- a costituire l'orizzonte primario della quasi totalità dei percorsi di sostegno. Si tratta di un meccanismo tanto automatico da non essere neppure tematizzato: esiste un *loro*, un gruppo di persone meno competenti, meno autonome, meno in grado di essere cittadine, che vanno accompagnate a diventare diverse da come sono (Tarantino, 2021), in modo che possano essere, finalmente, incluse.

Ultimo corollario, non affatto secondario, che discende dall'assunto di partizione su cui il sistema si basa è che, fino a che questa trasformazione non è compiuta, per queste persone vige un diverso regime esistenziale: valgono regole di ingaggio differenti, le parole hanno significati differenti (Marchisio, Curto, 2019), le conseguenze seguono logiche differenti. In questo mondo a statuto speciale accade anche i diritti umani possano attraversare meccanismi simili a una deroga, meccanismi, talvolta persino formalizzati, in cui vengono sospesi, non applicati, violati senza che questo metta in alcun modo in discussione la tenuta delle comunità².

Il sistema delle pratiche di accompagnamento e sostegno promosse dai servizi si costruisce, dunque, all'interno di tale cornice: assume la partizione tra inclusi ed esclusi, tra *noi* e *loro*, la affina, la descrive, la brevetta, la insegna, la trasforma in metodologia. Si perfezionano così modalità operative e profili di efficacia per gli interventi, ma ci si sofferma raramente a interrogarsi sul modo in cui essi si collocano rispetto al confine tra gruppi, sulla sua natura, al perché esso stia proprio lì e alle funzioni della sua posizione. Si tratta, tuttavia, di una problematizzazione primaria in cui fondare ogni pratica emancipatoria di accompagnamento socioeducativo, a maggior ragione quando essa si configura, come la progettazione socioeducativa personalizzata, come dotata della potenzialità di modificare la condizione di esclusione e sofferenza che le persone esperiscono.

2 Su questo argomento la trattazione è ampia, per una bibliografia di base si veda: Dal Lago (2005); Volpato (2011); Sheridan Allen (2014); D'Errico (2018).

5.2 La personalizzazione tra dispositivi e strumenti³

La progettazione personalizzata sta diventando una modalità operativa sempre più diffusa nei servizi socioeducativi: si tratta di uno strumento universalmente citato e oggetto di svariati tentativi di messa in opera che incontra, ad oggi, un accordo praticamente unanime sulla necessità del suo impiego (Arconzo et al., 2020; Checcucci, 2016; Chiodo, 2012; Pasqualotto, 2014; Vaccaro, 2020). A valle di questa unanimità, il discorso professionale e disciplinare si sofferma sul *come fare*, articolandosi molteplici livelli di considerazioni tecniche – che vanno dalla scelta della tipologia di progettazione personalizzata da sviluppare fino al catalogo delle tabelle da usare, dalle check list agli step del processo – che si addensano in percorsi costruiti e nominati (a volte persino venduti) come vere e proprie metodologie, spesso finendo per riempire lo spazio del discorso sulla modalità di accompagnamento e sostegno così denominata.

Se il filone che ragiona sulla progettazione personalizzata come tecnica ha avuto, dunque, negli ultimi anni grande eco, d'altra parte una così ampia diffusione dell'approccio non ha trovato né nel dibattito teorico né nei servizi una riflessione di corrispondente capillarità e intensità relativamente al terreno di concettualizzazioni in cui la pratica si radica. Uno degli elementi più fragili nei ragionamenti sulla progettazione personalizzata è proprio la problematizzazione di quella partizione primaria che individua alcune *categorie di altri* concettualizzandoli come *altrove* pensandoli, cioè, al di fuori dallo spazio sociale e che su tale immaginario costruisce le tecniche. Si tratta, lo si accennava sopra, di una partizione che viene assunta a monte di ogni processo di progettazione, divenendo invisibile e indiscussa sia agli occhi dell'operatore che la attua che a quelli del teorico che la modella (Liverani 2022). Tuttavia, è proprio il discorso su quell'*altro*, sulla persona cosiddetta "fragile", che attraverso la progettazione personalizzata ci proponiamo di accompagnare, a strutturarne le dimensioni applicative. Le direttrici che

3 Personalizzazione e progettazione personalizzata non sono sinonimi: ai fini di questo saggio con progettazione personalizzata si intendono le modalità di accompagnamento del progetto di vita che si declinano attraverso la condivisione con la persona di un progetto socioeducativo individuale come descritto in Marchisio 2019 e Marchisio 2024, Piccione 2023 cap. 3.5 mentre con personalizzazione si intende l'insieme degli assetti organizzativi e dei dispositivi volti a costruire un sistema di servizi in grado agire in modo individualizzato nella rimozione degli ostacoli alla piena partecipazione come descritto in Curto 2024, Starace 2024.

assumono tale suddivisione dello spazio sociale, infatti, vengono poste alla base dell'incontro tra operatore e persona in difficoltà da cui ogni progettazione personalizzata nasce (Marchisio, 2019, cit.).

La progettazione personalizzata, anche se contiene le potenzialità per diventare viatico di emancipazione (Marchisio, 2024), è dunque costantemente esposta al rischio di perdere questa possibilità. Questo rischio diviene consistente laddove essa accetta di costruire le sue categorie, i suoi strumenti e gli interventi che ne derivano a partire dall'immagine di un altro difettoso, mancante, la cui esistenza si sviluppa o può svilupparsi in un luogo – simbolico o materiale – diverso, in cui si giocano significati e sistemi di relazioni differenti rispetto a quelli della cittadinanza. Tale rischio è rivelato, ad esempio, dal fatto che, quando si ragiona di progettazione personalizzata, una delle aree di dibattito che immediatamente si scatena è proprio quella relativa all'*applicabilità* della metodologia di cui si sta dibattendo con *diverse tipologie di altri*. Si potrà usare questo modello anche con chi ha problemi di salute mentale? Va bene questo tipo di progettazione con i rifugiati? E con gli ex detenuti funziona? Ci vuole una modalità particolare con le persone con disabilità ad alto bisogno di sostegno? Il fatto che domande come queste non siano percepite prive di senso mostra come la suddivisione delle persone in gruppi considerati ontologicamente diversi venga assunta in modo completamente naturale dal discorso sulla progettazione personalizzata, rischiando di minarne il potenziale emancipatorio.

Non è la pratica vaga della personalizzazione, infatti, a contenere di per sé un antidoto a tale partizione ma, al contrario, essa può svilupparsi anche senza metterne in discussione l'assunto di base, quello che trasforma la posizione momentanea di un cittadino nello spazio sociale in caratteristiche personali condivise da un gruppo⁴. Se, dunque, la progettazione personalizzata si sviluppa a valle del processo di partizione descritto ne consegue quelli che abitualmente vengono considerati i primi step dei percorsi di progettazione – l'incontro, la molto dibattuta "rilevazione dei bisogni" – in realtà non sono affatto i *primi*. Si tratti di passaggi successivi in un processo già avviato che si configura primariamente come reciproca colloca-

4 È necessario tuttavia precisare che "i disabili non costituiscono un gruppo omogeneo e a variare non è solo il problema psico-fisico che ne segna l'esperienza della persona, ma soprattutto il tipo di ostacolo nell'interazione con l'ambiente che la persona stessa sperimenta. Il che, a sua volta, ha un esito individuale sulla differenziazione proprio in base al *profilo individuale dell'ostacolo* ad una vita piena della persona con disabilità" Piccione, 2023, cit. p. 10 corsivo nostro.

zione della persona e dell'operatore (del servizio) nello spazio sociale. Da questa reciproca collocazione risulta poi difficile uscire, innescando il paradosso di un intervento che necessita, per poter supportare la persona, che essa mantenga la posizione subordinata da cui dichiara di volerla affrancare.

5.3 Rischio di esiti istituzionalizzanti

Il meccanismo descritto nei paragrafi precedenti attraversa in modo trasversale le vite delle persone ma agisce in particolare su alcuni elementi. Una delle principali aree di analisi attualmente discusse riguarda la declinazione della progettazione personalizzata in relazione alle sue potenzialità in termini di deistituzionalizzazione (Marchisio, 2024; Piccione, 2022). Le esperienze e gli studi mostrano⁵, infatti, che vi è un collegamento chiaro tra il modello operativo della progettazione personalizzata e la deistituzionalizzazione delle persone, tuttavia tale collegamento continua oggi a costituire

un fatto non scontato: se, infatti, per deistituzionalizzare serve sempre una progettazione personalizzata, non sempre una progettazione di questo tipo ha esiti di deistituzionalizzazione. Quella tra personalizzazione e deistituzionalizzazione non costituisce, infatti, una consequenzialità spontanea, ma necessita di infrastrutture intenzionali volte a configurare il progetto personalizzato partecipato come uno strumento atto a garantire [...] il raggiungimento dell'uguaglianza di condizioni di cittadinanza (Marchisio, 2024, cit., p. 508).

In questo scenario, è proprio l'assunzione della partizione sociale descritta nei paragrafi precedenti come cornice concettuale e interpretativa entro cui costruire la progettazione personalizzata a produrre un alto rischio che essa conduca a (o quantomeno non metta al sicuro da) esiti istituzionalizzanti. La direttrice di separazione costituita dalla suddivisione *di fatto*

5 La centralità degli istituti di personalizzazione, tra cui la progettazione personalizzata, per i processi di deistituzionalizzazione è uno dei principali risultati della ricerca *EQUAL studio per l'attuazione dell'eguale diritto di tutte le persone con disabilità a vivere nella comunità con la stessa libertà personale e di scelta delle altre persone*, promosso dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per le politiche in favore delle persone con disabilità i cui esiti sono raccolti nel volume: Tarantino (2024), *Soggiorno Obbligato*, Bologna, Mulino.

(Tarantino, 2023) delle persone in categorie di disagio contribuisce a costruire la piattaforma di accettabilità dei processi di istituzionalizzazione. Ciò avviene dal momento che la classificazione primaria che ad oggi i servizi socioeducativi operano, come si diceva introduzione, porta con sé un confinamento e un distanziamento che qualificano le persone con cui essi entrano in contatto come *un altro tipo di persone* rispetto a coloro che fanno parte delle cerchie sociali, delle famiglie, degli operatori stessi. Anche se non si tratta, o prima che inizi a trattarsi, di un distanziamento fisico, volto a collocare l'altro in un luogo specifico, si genera un distanziamento simbolico in grado di orientare linguaggi e significati⁶. Si tratta del processo, allo stesso tempo cognitivo ed emotivo, che consente di pensare l'altro in una situazione che sarebbe inaccettabile per una persona percepita simile a noi – per esempio chiuso in un camerino di contenzione, o senza la possibilità di cambiare casa – senza precipitare nella medesima angoscia che ci coglierebbe. Il trattamento speciale diventa ammissibile in virtù di una diversa natura di persona che si concretizza primariamente sotto forma di una distanza dal centro, un collocamento ai margini rispetto ai luoghi primari- simbolici e materiali- dell'inclusione. Le persone seguite dai servizi vengono percepite come *non appartenenti* ai luoghi in cui si lavora, in cui si abita, in cui si gioca la vita sociale. Allo stesso modo, esse non appartengono ai luoghi in cui si parla (spesso di loro), si scambiano idee, si costruiscono narrazioni, si prendono decisioni.

Se questa traccia restituisce uno sguardo sul meccanismo dell'esclusione, specularmente, ad oggi spesso i processi di inclusione messi in campo appaiono speculari nei propositi ma omogenei nella logica che li governa. Il discorso sull'inclusione, infatti, non mette in discussione questa partizione ma si basa su di essa contrandosi sull'individuare modalità, strategie strumenti in base a cui qualcuno, che altrove abbiamo definito autoctono della cittadinanza (Curto, 2021) deve includere qualcun *altro*. Chi sia a far parte del gruppo da includere e chi invece faccia parte del gruppo a cui è domandato di includere non viene mai esplicitato: è implicito e può restare tale proprio perché il discorso assume la partizione primaria che non rende necessarie ulteriori precisazioni. È in tale scenario che gli esiti istituzionalizzanti a cui alcuni percorsi di accompagnamento, anche personalizzato,

6 Il fenomeno rispetto al quale tale distanziamento è stato maggiormente studiato è senz'altro, come la definisce Hilberg stesso nel titolo del suo saggio (1985), *La distruzione degli ebrei d'Europa*: per alcune coordinate si veda in particolare il capitolo IV *Definizione a mezzo decreto*.

conducono non appaiono incoerenti, non destano allarme né sospetto: il distanziamento, la differenziazione, la circoscrizione dello spazio esistenziale dell'altro (Basaglia, 1981) sono già presenti sottotraccia all'interno dei processi di accompagnamento di quella persona: restano ipotesi plausibili, esiti indesiderabili ma contemplati (Curto, 2024): quando accade che si concretizzino, infatti, si può provare dispiacere, ma nulla sembra fuori norma, nulla genera allarme o si caratterizza come eccezionale.

La personalizzazione, dunque, per essere uno strumento di contrasto all'istituzionalizzazione non può configurarsi come una semplice metodologia di accompagnamento: deve dipanarsi in un sistema di dispositivi, sostegni, misure e assetti che non lavorano assumendo la partizione del mondo sociale ma inseriscono elementi in grado di invertirne la sistematica suddivisione.

5.4 Progettazione personalizzata come strumento di emancipazione

Mettere a fuoco i possibili rischi a cui anche la metodologia più innovativa di progettazione personalizzata è esposta, evidenzia l'importanza del domandarsi quali siano gli elementi in grado di orientare tale pratica alla deistituzionalizzazione e quali elementi possono renderla, in conseguenza, un autentico strumento di emancipazione e cittadinanza.

Riconsiderando lo scenario entro cui si sviluppa la partizione di cui fino ad ora si è parlato, si nota come essere escluso non denoti una collezione di caratteristiche individuali, quanto piuttosto una posizione rispetto alle possibilità: la vita di quella persona è collocata ai margini. Se non si guarda la marginalità come una sommatoria di attributi dell'individuo, la sua conformazione si centra sul tema dell'accessibilità⁷: i meccanismi per accedere alle risorse, modellare i tempi e gli spazi in cui esercitare la cittadinanza, per attribuire significato all'esistenza sono costruiti per consentire l'accesso di chi attraversa alcune esperienze – personali, biografiche, sociali – e non altre. La marginalità, dunque, non è un quartiere, una condizione personale o un ceto sociale: si tratta di un luogo sfumato, indeterminato nelle carat-

7 In questo senso, come sostiene Piccione “una riflessione sistematica sui bisogni delle persone disabili finisce per far emergere anche delle direttrici di valenza generale, potenzialmente capaci di schiudere varchi pratici e metodologici per la rielaborazione di problemi globali che affliggono i diritti sociali nelle democrazie pluraliste contemporanee” (2023 cit. p. 1).

teristiche di chi lo abita, definito dal fatto che il discorso dominante *non parla di te*, non ti prevede, dà per scontata la tua assenza. “L’unica cosa chiara” afferma David Forgacs “è che questo margine si trova sempre altrove” (2014, p. 19): è proprio quell’*altrove* di cui si parlava in introduzione, che definisce un gruppo sociale particolare, fatto di persone che sono *altre* e alle quali *possono accadere altre cose*, senza che ciò generi allarme sull’accettabilità di tali accadimenti. Persone che, a valle del processo di distanziamento descritto, sono percepite con altre caratteristiche, tali da giustificare agli occhi di ciascuno sorti e interventi che sulla propria vita si considererebbero inaccettabili.

Non si tratta di un distanziamento che avviene in termini individuali – non è una persona che distanzia e colloca altrove un’altra persona – ma di un processo collettivo (*infra* cap. 1). Per questa ragione, anche per il suo superamento sono necessarie direttrici collettive: il fondamento di una progettazione personalizzata in grado di configurarsi come dispositivo di emancipazione si traccia primariamente in relazione al posizionamento del sistema stesso di welfare – e dei servizi – nei confronti della concettualizzazione dell’esclusione.

Complice l’eredità pervasiva e persistente di un modello medico-individuale (Travaglini, 2020), infatti, lo abbiamo visto in premessa, i servizi volti a sostenere chi attraversa difficoltà esistenziali tendono a rappresentare sé stessi come neutri rispetto alla posizione di svantaggio delle persone che incontrano. Di conseguenza le tecniche che vi operano nascono radicandosi nell’assunto che esistano persone che la società *rifiuta* e di cui gli operatori sociali, una volta preso atto di questo rifiuto, sono chiamati ad occuparsi. Fino a che in ambito socioeducativo si continuerà a pensare alla marginalità come a un fatto *dato* e al sistema di servizi come luogo di un intervento che si colloca a valle, quando il fatto è già avvenuto, definito, costruito, l’immagine della problematicità che le persone attraversano difficilmente potrà discostarsi da quella di una collezione, più o meno ricca, di eventi e caratteristiche tutte intrinseche. Ne consegue che le pratiche di sostegno potranno essere finalizzate a modificare gli esiti meno desiderabili, alleviarne le aree problematiche ma non si potrà disegnare uno spazio autentico per attivare processi volti alla piena inclusione.

La tendenza dei servizi socioeducativi a rappresentare il loro lavoro sempre in rapporto a oggetti – l’esclusione sociale, la marginalità, la disabilità – le cui caratteristiche sono pre-esistenti e indipendenti rispetto al sistema non solo, infatti, rivela in modo molto chiaro la partizione del mondo sociale che viene assunta, ma tende a riprodurla anche laddove dichiara l’in-

tento di superarla. Il passaggio dall'idea di integrazione (dove la persona deve modellarsi per entrare a far parte di un mondo con determinati assetti e requisiti) a quello di inclusione (dove i contesti sociali sono chiamati a modellarsi per consentire la piena partecipazione a tutte le persone) richiede di radicare le pratiche in modellizzazioni differenti, in cui marginalità e fragilità ammettono di non essere che i nomi che si danno alle situazioni in cui una persona necessita di un supporto per accedere alla piena cittadinanza: situazioni varie, sfumate, mai una uguale all'altra, che non possono essere ricostruite alla stregua di condizioni ontologiche, personali legata alle caratteristiche del singolo e dunque in grado di prescindere da contesti e sistemi. Di questo processo la progettazione personalizzata può costituire un valido strumento. Se da una parte, infatti, anche le tecniche di progettazione personalizzata possono basarsi sulla posizione - nient'affatto neutra- che assume significati e suddivisioni dello spazio sociale, dall'altra esse possono anche costituire lo strumento del superamento di tale partizione. Il primo modo in cui essa agisce, infatti, è l'invisibilizzazione del fatto che *“i margini non sono equiparabili a un mero fatto di natura. Sono prodotti da determinati modi di vedere e di organizzare lo spazio sociale* (Forgacs, 2014, cit. p. 1).

Un esempio del modo in cui la naturalizzazione dell'esclusione si rivela nelle pratiche di accompagnamento è la condivisione, ancora spesso indiscussa, della logica del collocamento per la quale la risposta alle problematiche nella vita di una persona può configurarsi come uno spostamento di luogo (Curto, 2024, cit.). Tale idea costituisce il cardine di una ideologia talmente indiscussa che viene trasferita nelle metodologie di progettazione socioeducativa (anche personalizzata) rendendo paradossalmente necessario dichiarare se non si aderisce agli assunti che la configurano. Si tratta di un'ideologia egemonica, che appare come data, scontata, neutrale ma che ha effetti molto potenti sugli esiti esistenziali delle persone. Nelle esistenze dei cittadini quando non sono utenti dei servizi, spostarsi nello spazio, in particolare nell'accezione di modificare i due principali spazi di vita – quello abitativo e quello, spesso lavorativo, dove si trascorrono le giornate – costituisce, infatti, una scelta esistenziale maggiore: cambiare casa e cambiare lavoro (o scuola) sono scenari complessi nella vita delle persone, spesso frutto di scelte sofferte, operate a valle di lunghi periodi di considerazione di differenti ipotesi, scenari, possibilità di dove andare. Oppure sono scelte spinte dagli eventi, prese nella fretta di un'opportunità che si presenta o di circostanze insostenibili che si sono determinate. In ogni caso, spostarsi si configura come una scelta nella quale ciascuno costruisce, in maniera più

o meno istintiva e condivisa con i propri cari, un suo personale set di indicatori, accuratamente pesati rispetto ai parametri che prende in considerazione; si tratta di un equilibrio delicato, che rispecchia quanto ciascuno degli aspetti coinvolti è importante per la propria esistenza. Collocazione geografica, clima, modalità di relazioni, opportunità lavorative culturali formative, presenza di affetti, distanza dalla precedente casa, forme dell'abitazione, parametri di convivenza, collocazione, persino metratura: modificare il proprio luogo di vita è una delle scelte più complesse che una persona possa essere chiamata a fare.

Quando si agisce per costruire pratiche di personalizzazione, proprio la restituzione di questa multifattoriale complessità costituisce un primo antidoto possibile all'ideologia della collocabilità, e dunque alla sottostante partizione. Si tratta dell'obiezione primaria al fatto che stesso che esistano alcune persone per cui spostarsi, essere spostati, trasferiti, *inseriti* in questo o quel servizio, più o meno residenziale o pervasivo rispetto alla quotidianità, appare un gesto semplice, spogliato di implicazioni, ridotto a un *da qui a lì* senza valenza esistenziale, valutabile dall'esterno, da altri, secondo parametri monodimensionali e spogli di vita (avrà o non avrà l'assistenza; c'è o non c'è il pullmino).

Quando una persona si rivolge a un servizio, infatti, è possibile rilevare come essa attraversi il confine della partizione proprio dal momento che si osserva la logica del collocamento attivarsi, entrare nel suo scenario esistenziale: la domanda «dove lo inserisco?» inizia a sembrare foriera di possibili soluzioni. Quale che ne sia la finalità – da *dove lo metto* per farlo stare meglio a dove lo metto per far star meglio qualcun altro (ad esempio un caregiver, se pensiamo alla logica di cosiddetti soggiorni di sollievo), da dove lo metto per fargli smettere di fare quello che fa (la logica delle comunità terapeutiche), fino al più esplicito dove lo metto per non averlo nella società (la logica dei Centri di Permanenza Temporanea o, almeno nel senso comune, delle carceri) – è sempre possibile rilevare l'assunto che la soluzione possa configurarsi come collocare qualcuno da qualche parte. Negli anni recenti, anche la progettazione personalizzata è stata spesso esposta a questa deriva: complice anche lo schiacciamento dell'analisi dei meccanismi di istituzionalizzazione sulle unità di offerta dei servizi – individuate di volta in volta come più o meno istituzionalizzanti – si è diffusa la concezione del trattamento della persona come oggetto da collocare: si condivide spesso l'idea che chi è escluso o sofferente, vada *collocato meglio*. In alcune derive si è persino finito per malintendere la deistituzionalizzazione come se si trattasse una risposta di collocamento migliore delle altre: se lo inserisco in un grande

istituto è una risposta istituzionalizzante mentre se lo inserisco in appartamento sul territorio non lo è. La progettazione personalizzata, se collocata dentro questa logica, può divenire lo strumento di accompagnamento di questo collocamento “migliore”, individualmente in grado di ritagliarne sulla persona alcuni aspetti. Ma, se così configurata e utilizzata, essa non è in grado di mettere al sicuro da risposte istituzionalizzanti, non perché gli strumenti di cui si dota non siano efficaci ma perché l’istituzionalizzazione non sta nella risposta: sta nella domanda. Anzi, nella partizione del mondo sociale rivelata dalla possibilità che questa domanda venga formulata per alcune persone, mentre per altre è inconcepibile.

Prendere sul serio lo strumento della progettazione personalizzata rifiutando la logica del collocamento, invece, le consente di divenire un prezioso strumento di connessione tra teoria e pratica: per operare come strumento di deistituzionalizzazione, infatti, il dispositivo della personalizzazione deve mettersi nella posizione di interrogare il meccanismo stesso in base a cui esistono persone per le quali il cambiamento di luogo di vita è concepito come una scelta personale e complessa, data da una insindacabile combinazione di parametri pesati legittimamente del tutto soggettivi, biografici, plastici e personalissimi e, allo stesso tempo ci sono, *altre persone* per le quali si riesce facilmente a immaginare che collocare, spostare, inserire possa essere la risposta semplice a una domanda semplice dove il luogo di vita viene ridotto alla combinazione della soddisfazione di bisogni assistenziali, diventa valutabile in modo “tecnico”, sulla base di parametri esterni alla persona legittimamente descrivibili come “oggettivi”.

Se da una parte, dunque, vi sono alcuni meccanismi interni agli strumenti che possono aiutare ad orientare la progettazione personalizzata in senso emancipatorio⁸, appare chiaro come essa possa essere considerata in grado di mettere al sicuro da esclusione, istituzionalizzazione, incapacitazione *per se*.

5.5 Cogliere l’opportunità della personalizzazione: l’esempio della 227/21

Ad oggi l’ampio dibattito giuridico, organizzativo, pedagogico che riguarda questo tema offre l’occasione affinché la personalizzazione si sviluppi come

8 Di questi abbiamo accennato nel capitolo 7 e trattato più ampiamente in Marchisio 2024cit; Marchisio 2024b, Curto 2024; Curto Gariglio 2024.

opportunità di emancipazione. Le condizioni perché questo accada sono definite a diversi livelli: evoluzione normativa (come quella portata dalla recente approvazione della 227/21 e conseguenti decreti attuativi), riforme dell'organizzazione dei servizi, sviluppo di nuove forme di rivendicazione nei movimenti (Griffo, 2015; Marchisio, Curto 2018b). Per mettere a frutto tale favorevole convergenza, dal punto di vista pedagogico, è necessario che essa le pratiche di progettazione siano costruite coerentemente con una rimessa in discussione della partizione primaria dello spazio sociale, rifiutando di diventare uno strumento di avvicinamento alla norma e proponendosi, al contrario, con una funzione di mediazione e sostegno in grado di agire solo all'interno di una cornice di legittimità di accesso alla piena cittadinanza. È infatti soltanto all'interno di questa cornice che essa con qualsiasi strumento venga sviluppata – diviene in grado di esprimere il suo potenziale in senso emancipatorio. Al contrario, una progettazione personalizzata che è strumento standard e che funziona ovunque – dalla comunità locale alla grande struttura – senza requisiti infrastrutturali rivela proprio in questa mancanza di chiarezza nei presupposti la sua intrinseca fragilità.

È per queste ragioni, e non per valutazioni legate alle caratteristiche delle persone, che negli ultimi anni la modellizzazione di tale strumento in senso emancipatorio si è sviluppata in particolare in relazione al sostegno delle persone con disabilità: un gruppo sociale per cui, per molti aspetti in controtendenza l'accesso ai diritti sta vivendo un'espansione, prevalentemente collegata al processo di integrazione normativa dei principi teorici e operativi della CRPD (Piccione, 2023, cit.).

Atto più recente di questa espansione, la legge 227/21 Delega al Governo in materia di disabilità, chiude il cerchio configurando l'elaborazione di un progetto di vita individuale, personalizzato e partecipato, il quale individui i sostegni e gli accomodamenti ragionevoli che garantiscano l'effettivo godimento dei diritti e delle libertà fondamentali (art. 2 comma 2c)

Proprio la progettazione personalizzata, dunque, viene inserita tra i dispositivi di capacitazione che la normativa dispone con la precisa finalità di invertire la condizione di esclusione dalla cittadinanza delle persone con disabilità. La Convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità, in tutte le sue declinazioni applicative di cui la 227/21 fa parte, fornisce, infatti, una cornice in grado di mettere in discussione quella *sensazione di capirsi* che in introduzione abbiamo citato: il discorso psicopedagogico sulla fragilità, quella partizione del campo sociale tra chi è pienamente legittimato alla cittadinanza e chi non, che forniva fondamenti e campi di inter-

vento alle discipline sociopsicopedagogiche viene superato per diritto e per cultura. Si tratta di un processo lento ma di cui si vedono già i segni: ad oggi, nei contesti professionali e nei luoghi di costruzione dei saperi permeati dalla CRPD, si dice “fragile” e non ci si capisce più così in automatico: si è immediatamente colti dalla tentazione di precisare, di modellare il concetto di fragilità a fronte di una richiesta implicita di problematizzazione⁹.

Un nuovo spazio si sta costruendo: un campo non più ripartito tra chi e chi non¹⁰, in cui la progettazione personalizzata può diventare strumento primario di una mediazione che assume non più una strutturale partizione, ma una quotidiana e ineliminabile convivenza di tutte le forme della varietà umana, anche di quelle che prima costituivano un’eccezione relegabile a un mondo altro (Tarantino legittima, 2021, cit.).

Anche se per molti versi è evidente come si tratti di un processo in corso, l’abbandono di tale partizione non costituisce un atto neutro: prova ne è il fatto che il modo più comune in cui l’attuazione della CRPD viene contrastata non è contraddirne i principi, ma tentare di costruire, a valle di una superficiale accettazione di quanto afferma, ulteriori partizioni. Negli ultimi anni, in particolar modo dal 2021 ad oggi, da quando cioè l’approvazione della 227 ha formalizzato quella che Piccione (2023, cit.) definisce una faglia epocale, è in atto uno strenuo tentativo consolidare gli ultimi confini che si riescono a difendere, ritagliare dallo speciale lo specialissimo, rinforzando i recinti dello spazio in cui stanno “quelli a cui tutto ciò non si applica”. Individuando quelli per cui sono necessarie *cose diverse* – diverse dalla pienezza di diritti, libertà e cittadinanza – si il regime della separazione sviluppa, con un grado di consapevolezza variabile, l’ultimo tentativo di mantenere almeno una partizione: se c’è qualcuno per cui il discorso non può essere considerato valido, se si ammette la possibilità che esistano persone *troppo differenti*, anche se per pochissimi la partizione rimane e l’altrove resta un luogo abitato, possibile, concepibile. La difesa dell’eccezionalità di alcuni rispetto a opportunità sociali su base di uguaglianza, dunque, non riguarda, per alcuni versi paradossalmente, le vite di pochi. Chiamando in causa ora la dimensione della protezione della persona ora quella della protezione della società oppure facendo rientrare nei discorsi anche l’ormai obsoleto riferimento alla disabilità come un fatto primariamente sanitario (in

9 Per le linee principali di questo dibattito: Borgi, Griffò 2021; Crocetta 2022; Crocetta, Emilio, Miatto 2023, Marchisio 2020.

10 Per un’articolazione di questo discorso: Tarantino, Givigliano 2014.

cui “le questioni di salute” orienterebbero tutti i percorsi) la resistenza all'accettazione di quel sulla base di uguaglianza con gli altri resta ancora oggi attiva. Ci sono in gioco sicuramente interessi in alcuni casi, ma c'è in gioco anche la partizione sociale su cui tutto il mondo dei saperi biopsicomedici (Saraceno, 2019) fonda la legittimità dei suoi spazi di azione.

Al di là delle diverse motivazioni che convergono a definire lo scenario attuale, il cambiamento assetto consentito dalla CRPD e le resistenze che sta generando mostrano primariamente la fragilità – culturale, scientifica, metodologica – di pratiche e modelli organizzativi che nei servizi sono possibili soltanto in quanto – e fino a quando – ci si colloca in uno scenario concettuale in cui l'*altro* è invalidato. È sulla base di tale incapacitazione, infatti, che il servizio mantiene la legittimità del potere di definire significati, indicare obiettivi, individuare traiettorie. Una volta definito l'altro come *fragile e marginale*, infatti si tende a dare per scontato che per migliorare la sua condizione sia necessario *demarginalizzarlo*: rendendolo *più simile* a coloro che si trovano al centro i quali vi si trovano, è sottinteso, grazie alle *loro* caratteristiche. Ci si muove, dunque, sistematicamente in una prospettiva iperindividuale in cui tutti gli elementi di contesto – dalle disuguaglianze sociali all'accesso alla cittadinanza – vengono citate senza che ne siano mai esplorate le connessioni con le situazioni su cui si va a intervenire. Proprio per queste ragioni e data la struttura intrinseca degli interventi, l'iter attuativo della Convenzione ONU, giunto oggi alla redazione di decreti attuativi che regolano la progettazione personalizzata come strumento di emancipazione, inserisce nel panorama del dibattito elementi che hanno in sé la potenzialità di incrinare la struttura profonda dell'approccio psicopedagogico al supporto esistenziale in ogni campo. La partizione dello spazio sociale viene rimessa in discussione e la progettazione educativa uno strumento possibile per mettersi al sicuro dal ritorno di questa partizione. Tale potenzialità non si sviluppa sulla base dell'accuratezza dell'accompagnamento individuale, ma sulla capacità che i nuovi strumenti di progettazione mostreranno di divenire dispositivi in grado di integrare la dimensione collettiva di emancipazione di un gruppo sociale a quella della capacitazione personale (Caracappa, 2022).

Diventa dunque necessario individuare strumenti in grado di prescindere – e non costretti ad assumere – la suddivisione delle persone in categorie di disagio: strumenti in cui l'intersezionalità diviene la categoria interpretativa primaria, che consente di incontrare le esistenze delle persone senza bisogno di frammentare le esperienze ma riconoscendone l'irriducibile unicità. Allo stesso tempo, una progettazione personalizzata autenticamente

emancipatoria non può prescindere dal problematizzare la riconfigurazione della differenza in termini di bisogno ed è, dunque, chiamata ad abbandonare, nei confronti delle persone che supporta, non solo ogni postura paternalista ma anche ogni postura coloniale (Monchietto, *infra*; Muraca, 2021), recuperando la consapevolezza di ogni marginalità non come dato ontologico ma come costruzione sociale situata.

Ad oggi la sfida della progettazione personalizzata sta proprio qui: nel resistere alla corsa allo strumento, alla tentazione di una tecnica che promette di risolvere quesiti vecchi con modelli nuovi, aprendo possibilità di soffermarsi nella riconcettualizzazione di domande, interrogativi, problemi che possono dare respiro a un nuovo orizzonte di libertà per le persone.

Riferimenti bibliografici

- Arconzo, G., Ragone, G., Bissaro, S. (2020). Il diritto delle persone con disabilità al progetto individuale. *Le Regioni*, 48(1), 31-74.
- Basaglia, F. (1981). *Scritti*, a cura di Franca Ongaro Basaglia. Torino: Einaudi.
- Borgia, L., Griffo, G. (2021). Le fardeau disproportionné des problèmes affectant les personnes en situation de handicap et leurs familles pendant la pandémie de COVID-19. *Aequitas*, 27(1), 39-51.
- Caracappa, N. (2022). Paulo Freire e Danilo Dolci: riflessioni ed esperienze educative correlate. In A. Iacono, *Educare al diventare ciò che si è. La pedagogia degli oppressi di Paulo Freire* (pp. 133-156). Caltanissetta: Salvatore Sciascia.
- Checucci, P. (2016). *Indagine ricognitiva sulle esperienze di Budget di Salute: tracce e richiami al BdS nel percorso dell'Osservatorio*. Intervento a "V Conferenza Nazionale sulle Politiche della disabilità", Firenze, Fortezza da Basso, 16-17 settembre 2016.
- Chiodo, E. (2012). Senza tempo. Decisioni e progettualità nell'affidamento istituzionale. *Autonomie locali e servizi sociali*, 35(2), 375-382.
- Crocetta, C. (2022). *Fragili sguardi. Disabilità, società, diritto*. Lecce: Pensa MultiMedia.
- Crocetta, C., Emilio, M., Miatto, E. (2023) *Fragile o vulnerabile? Traiettorie per una semantica interdisciplinare*. Lecce: Pensa MultiMedia.
- Curto, N. (2021) *Trasformare i servizi socioeducativi. Dall'assistenza ai diritti*. Roma: Carocci.
- Curto, N. (2024). Welfare multicentrico e di prossimità. In C. Tarantino (Ed.), *Soggiorno obbligato* (pp. 477-505). Bologna: Il Mulino.
- Curto, N. (2024b). Storia di Anna che cammina strano. In C. Tarantino (Ed.), *Soggiorno obbligato* (pp. 61-77). Bologna: Il Mulino.
- Curto, N., Gariglio, D. (2024) *I fondamentali per la progettazione personalizzata e partecipata*. Trento: Erickson.

- Dal Lago, A. (2005). *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*. Milano: Feltrinelli.
- D'Errico, L. (2018). *La femme-machine. Vita di Rosanna Benzi nel polmone d'acciaio*. Milano: Meltemi.
- Forgacs, D. (2014). *Margini d'Italia. L'esclusione sociale dall'unità a oggi*. Bari: Laterza.
- Griffo, G. (2015). Il movimento delle persone con disabilità in Italia: quadro storico 1915-1970. *Minority Reports, Cultural Disability Studies*, 1, 135-156.
- Gümüşay, K. (2021). *Lingua e essere*. Roma: Fandango.
- Hilberg, R. (1985). *La distruzione degli Ebrei d'Europa*. Torino: Einaudi.
- Liverani, L. (2022). Il garante Mauro Palma: non guardate mai al carcere con occhi assuefatti. *Avvenire 4 maggio 2022*.
- Marchisio, C. (2019). *Percorsi di vita e disabilità. Strumenti di coprogettazione*. Roma: Carocci.
- Marchisio, C. (2024). Il progetto personalizzato e partecipato. In C. Tarantino (Ed.), *Soggiorno obbligato* (pp. 507-537). Bologna: Il Mulino.
- Marchisio, C. (2024b). Storia di Marco che non sta fermo. In C. Tarantino (Ed.), *Soggiorno obbligato* (pp. 79-94). Bologna: Il Mulino.
- Marchisio, C. *Fragili a chi, pensiamo l'impossibile fuori dai soliti frame* https://frida.unito.it/wn_pages/contenuti.php/388_processi-sociali-e-politici-legge-e-comunicazione/391_fragili-a-chi-pensiamo-limpossibile-fuori-dai-soliti-frame/
- Marchisio, C., Curto, N. (2018). *Costruire futuro: Ripensare il dopo di noi con l'Officina della vita indipendente*. Trento: Erickson.
- Marchisio, C., Curto, N. (2019). *Diritto al lavoro e disabilità. Progettare pratiche efficaci*. Roma: Carocci.
- Marchisio, C., Curto, N. (2018b). Lo spazio pieno tra diritti e pratiche: coprogettazione capacitante nell'esperienza del Comitato 162 Piemonte. *Teoria e Critica della regolazione sociale: 1*, 153-160.
- Muraca, M. (2021). La dimensione politica della metodologia della ricerca in educazione. Riflessioni a partire da un sentipensare popolare, femminista e decoloniale. *Civita Educationis Education, Politics and Culture*, 10(2), 205-220.
- Pasqualotto, L. (2014). *La valutazione multidimensionale e il progetto personalizzato. Prospettive e strumenti per educatori e operatori dei Servizi per la Disabilità Adulta*. Trento: Erickson.
- Piccione, D. (2022). Deistituzionalizzazione, libertà personale e diritto alla salute. *BioLaw Journal-Rivista di BioDiritto*, (4), 67-85.
- Piccione, D. (2023). *Costituzionalismo e disabilità. I diritti delle persone con disabilità tra Costituzione e Convenzione ONU*. Torino: Giappichelli.
- Saraceno, B. (2017). *Sulla povertà della psichiatria*. Bologna: DeriveApprodi.
- Saraceno, B. (2019). *Psicopolitica: città salute migrazioni*. Bologna: DeriveApprodi.
- Sheridan Allen, W. (2014). *Come si diventa nazisti*. Torino: Einaudi.
- Starace, F. (2024). Il budget di progetto. In C. Tarantino (Ed.), *Soggiorno obbligato* (pp. 98-124). Bologna: Il Mulino.

- Tarantino, C. (2021). La legittima stranezza. Studio preliminare su disabilità e diritto all'esserci. *Materiali per una storia della cultura giuridica*, 51(2), 351-372.
- Tarantino, C. (2023). "Per ordine di giustizia". Su alcuni casi di internamento di fatto. *AUT AUT*, (398), 166-177.
- Tarantino (2024) *Soggiorno Obbligato*. Bologna: Mulino.
- Tarantino, C., Givigliano, A. (2014). *La possibilità sociale*. Quodlibet.
- Travaglini, A. (2020). Inclusione, normalità e disabilità: una rilettura secondo i Disability Studies. *Medical Humanities & Medicina Narrativa, Rivista di pedagogia generale e sociale*, 137.
- Vaccaro, A. G. (2020). *Recovery in psichiatria: dalla valutazione al progetto personalizzato*. Milano: FrancoAngeli.
- Volpato, C. (2011). *Deumanizzazione. Come si legittima la violenza*. Bari: Laterza.